

## ***Carceri proibite agli architetti***

di Cesare Burdese

*"Non voglio attribuire poteri taumaturgici  
alla figura dell'architetto, tuttavia rivendico  
il suo diritto/dovere, di contribuire a risolvere  
i problemi di quanti in ambito penitenziario,  
soffrono a causa di scelte architettoniche  
impoverite ed anacronistiche di altri."*

*(Cesare Burdese)*

L'articolo di Roberto Palomba comparso su La Repubblica di oggi 25 settembre e ripreso dal Notiziario di Ristretti Orizzonti, intitolato *Una vita in sei metri quadrati, lettera sul carcere*, mi induce a riprendere ad argomentare sul ruolo dell'Architettura in ambito carcerario nel nostro paese, con l'auspicio di contribuire a fare luce su di una realtà di fatto sconosciuta ai più e di stimolare altri contributi.

Nel 2012 il GIORNALE DELL'ARCHITETTURA, allora ancora in versione cartacea, pubblicò un inserto speciale sull'Architettura penitenziaria, da me curato, intitolato *Carceri proibite agli architetti*.

In quell'inserto si illustrava la realtà della progettazione carceraria nel nostro paese, il ruolo dell'Architettura in quel settore, i nodi irrisolti nella sua dimensione amministrativa e culturale; il tutto messo a confronto con le realtà internazionali dello stesso settore.

Oggi, a distanza di sette anni da allora, nonostante la Politica abbia prodotto da nel corso degli anni successivi: un "Piano carceri", una Commissione Ministeriale per il superamento, anche edilizio, della "miseria delle nostre carceri", gli Stati Generali dell'esecuzione penale che hanno previsto la presenza di uno specifico tavolo di lavoro sull'Architettura penitenziaria, ritengo attuali i contenuti di quell'inserto speciale.

Pertanto, con le finalità esposte nell'incipit di questo mio scritto, considero utile fornire il quadro delle questioni in atto allora come oggi, riportando integralmente, di seguito, il mio scritto *Niente carceri per gli architetti*.

## **Niente carceri per gli architetti**

di Cesare Burdese

*"La construction, c'est pour faire tenir.  
L'architecture, c'est pour émouvoir."  
(Le Corbusier)*

Argomentare sulla progettazione carceraria del nostro Paese significa inoltrarsi in una zona d'ombra della pubblica amministrazione e parlare di una pratica taciuta (anche quando si discute dei problemi nazionali della Giustizia) e colpevolmente ignorata dalla cultura architettonica nazionale.

Eppure non vi è dubbio che il sistema costituzionale della pena della privazione della libertà debba essere sostenuto da un modello edilizio, legittimo solo se coerente con le finalità della pena stessa.

Secondo il dettato costituzionale "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", e la Riforma dell'Ordinamento penitenziario (L. 354/1975) in vigore da quasi quarant'anni e peraltro fortemente disattesa, definiva la nuova funzione del carcere che "da istituzione di mera custodia e di isolamento, (...) diviene istituzione che deve favorire la risocializzazione del detenuto", con il significato di indurre nuove modalità organizzative di vita nelle carceri e, di conseguenza, doverne modificare radicalmente la configurazione spaziale.

L'edificio carcerario che appartiene alla Riforma, in netta antitesi con il carcere di isolamento che lo ha preceduto, basato su uno schema rigido, indifferenziato e ripetitivo, e sull'idea di chiusura, di aggregazione delle strutture, proiezione verso l'interno, si fonda teoricamente sull'idea di connessione con il sociale e il territorio e su di una più articolata organizzazione degli spazi, su una nuova sensibilità fisici e psicologici di quanti sono costretti, per motivi giudiziari o di lavoro al suo interno.

Sulla base di queste premesse, la qualità delle strutture in uso, ancora prima il valore delle soluzioni progettuali adottate, ci costringono ad esprimere un giudizio fortemente negativo sulla nostra edilizia penitenziaria.

Nel nostro paese ancora non esiste una tipologia edilizia in grado di conciliare le esigenze della detenzione con la qualità degli ambienti in chiave riabilitativa: dalla cella individuale agli spazi collettivi, laboratori, biblioteche, aule scolastiche, spazi per gli incontri con l'esterno, aree a verde, ecc.

I progetti di ristrutturazione o edificazione di istituti penitenziari degli ultimi decenni, al di là di avere ottemperato in linea di massima, (ancora oggi non per tutte le strutture in funzione) alle prescrizioni minime normative, in termini di igiene e di spazi per le pratiche trattamentali e risocializzanti, non ha contemplato soluzioni portatrici di valori architettonici e attente a soddisfare i bisogni psico-fisici dei detenuti, degli operatori carcerari e neppure quella dei visitatori/frequentatori: ambienti luminosi, aerati, facilmente pulibili, acusticamente e termicamente controllati, ambienti interni ed esterni cromaticamente e materialmente variati e stimolanti, aree verdi veramente tali, attrezzate per lo sport, gli incontri e la permanenza all'esterno, distanza tra gli edifici per impedire l'abituale adozione di sistemi anti-introspezione davanti alle finestre, affacci degli ambienti di vita verso aree libere, con orizzonti lontani. Un edificio carcerario dovrebbe essere progettato alla stregua di qualsiasi altro edificio pubblico, non alla stregua di una fortezza oppressiva e impenetrabile.

Mentre sono ormai a tutti note le drammatiche condizioni di vita e di lavoro all'interno delle carceri nazionali, rappresentate in primo luogo dal sovraffollamento e dalle condizioni di degrado delle strutture, (lo stesso presidente Napolitano ha avuto recentemente modo di stigmatizzarle come una "realtà che ci umilia in Europa" e che rappresenta "l'abisso che separa la realtà carceraria dal dettato costituzionale sulla funzione rieducativa della pena e sui diritti e la dignità della persona ") poco o nulla si sa o si dice della realtà carceraria per quanto concerne la pratica progettuale ed i suoi contenuti.

In Italia l'artefice incontrastato della ideazione concettuale degli istituti penitenziari è il Ministero della Giustizia che, attraverso i suoi uffici tecnici, definisce, di volta in volta, i criteri di edilizia penitenziaria e i relativi schemi progettuali.

Qualsiasi forma di verifica e confronto, sulle scelte progettuali adottate, avviene esclusivamente nell'ambito delle commissioni interministeriali, secondo una logica autoreferenziale.

La richiesta di parere di conformità sulle scelte progettuali adottate, avviene esclusivamente nell'ambito delle commissioni interministeriali, secondo una logica autoreferenziale.

E' utile ricordare che nel nostro paese l'esecuzione di interventi di ristrutturazione e manutenzione degli istituti penitenziari esistenti è in carico al Ministero della Giustizia e la costruzione dei nuovi istituti è in carico al Ministero delle Infrastrutture e Trasporti.

In questo scenario non sono contemplate forme di collaborazione esterna con progettisti liberi di interpretare criticamente il tema, come è successo per un breve periodo ed episodicamente tra il 1950 ed il 1970, quando architetti come Sergio Lenci, Mario Ridolfi e Andrea Mariotti hanno progettato alcuni carceri di rilevanza architettonica.

Ne esiste un rapporto di collaborazione con il mondo della cultura architettonica neppure sul piano della ideazione spaziale del carcere, come accade invece in molti paesi stranieri, attraverso la pratica dei concorsi di idee.

In tutta la storia recente, solo nel 2001 è stato bandito un concorso di idee per la elaborazione di un prototipo di istituto penitenziario, con l'obiettivo di acquisire spunti per le future progettazioni.

Gli esiti di quella vicenda concorsuale, peraltro stimolata dalla necessità di identificare nuovi modelli edilizi penitenziari in occasione dell'emanazione del nuovo Regolamento penitenziario (D.P.R. 230/2000), sono stati modesti al punto da non essere neppure utilizzabili.

La progettazione delle carceri, a differenza di quello che succede per la stragrande maggioranza delle opere pubbliche, non è di fatto una pratica che riguarda il libero mercato della progettazione architettonica, con la conseguenza inevitabile non solo di privare quella realtà dei contributi dei più qualificati architetti, ma anche di inibire e neutralizzare qualsiasi forma di crescita e partecipazione tecnico-culturale riguardo al tema.

Questa condizione ricade infatti negativamente almeno su tre ambiti.

Le scuole di architettura non considerano questo tema, con la conseguenza che mancano studi e ricerche sistematiche sulla materia, e i tecnici, che approdano agli uffici ministeriali non sono adeguatamente formati sull'argomento.

L'editoria, a differenza di quanto accade all'estero, non tratta la tipologia del carcere, sia perché nel nostro Paese mancano a riguardo espressioni di vera qualità architettonica, sia perché la domanda è inesistente in quanto, appunto, è pressoché assente la libera pratica progettuale sul tema.

I protagonisti del dibattito architettonico e urbanistico nazionale, salvo la rara eccezione rappresentata dal gruppo di architetti che fanno capo congiuntamente alla Fondazione Giovanni Michelucci di Fiesole ed alla Società della Ragione di Firenze, non affrontano il tema progettuale del carcere, dando così l'impressione di non essere interessati a far progredire la riflessione critica sull'argomento e di essere privi della dovuta sensibilità sociale, che il loro ruolo imporrebbe.

Il nostro carcere resta perciò relegato al semplice rango di edilizia, "in mano a tecnici ministeriali, precisi applicatori di norme, convinti che un edificio, tanto legato a leggi, non possa essere che dominio dell'utile".